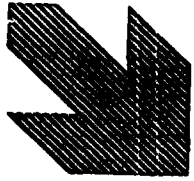
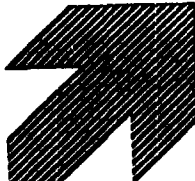


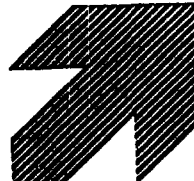
Borsa
Ferma
Piazza Affari
Wall Street
e Tokio
in ribasso



Lira
Si rafforza
sul marco
(737,46)
Perde
sul dollaro



Dollaro
In rialzo
su tutte
le piazze
(New York
1291 lire)



ECONOMIA & LAVORO

Banca Cee
Verso
il rinvio
al 1996

DAL NOSTRO INVIATO
EDOARDO GARDUMI

BRUXELLES. La nuova banca centrale europea forse vedrà la luce all'inizio del '96. Ma non è detto che entri subito in funzione. Per almeno altri due anni resterà probabilmente in rodaggio prima di assumere la funzione di controllo di una valuta unica europea. Saremo allora nel '98. E in sette anni possono accadere tante cose, c'è tutto il tempo per aggiustare, correggere, e avere anche radicali ripensamenti. Non può quindi sorprendere che sia stato il governatore della tedesca Bundesbank, Karl Otto Pöhl, del quale è noto lo scarso entusiasmo per la progettata unione monetaria, a scattare per primo con una certa soddisfazione la proposta di compromesso avanzata di recente dalla presidenza lussemburghese della Cee. Caricando di onere di tirare le fila di un dibattito aspro che si protrae ormai da qualche mese, i ministri del Gruppo che ne sono infatti usciti qualche giorno fa con l'idea di far saltare tutto di qualche anno. Una trovata non proprio brillante, ma forse senza alternative se si vuole evitare che le trattative in corso finiscano in un puro e semplice fallimento.

In un vertice a Roma, sul finire dello scorso anno, si era deciso che il processo di unificazione monetaria si sarebbe svolto in tre tappe. All'inizio della seconda, nel gennaio del '94, sarebbe stata insediata la nuova Banca centrale, destinata ad assumere la piena responsabilità della moneta unica, a partire dal '96. A Roma solo l'inghilterra aveva rifiutato di sottoscrivere tali impegni, tutti gli altri, Germania compresa, si erano dichiarati d'accordo. Ma evidentemente, come era già accaduto in altre occasioni, Kohl e Genscher non avevano fatto preventivamente i conti con il potente capo della Banca centrale tedesca. Nel giro di qualche settimana il governo di Bonn aveva così cominciato a spingere sul pedale del freno, dubbi, perplessità, interpretazioni unilaterali dell'intesa, fino alla clamorosa uscita di Pöhl che predicava per una affrettata unione esteri analoghi a quelli della «disastrosa unificazione» tra le due Germanie. E nonostante successive precisazioni, e giuramenti di sincero impegno europeo, l'ostilità tedesca ai tempi prima concordati finiva con i rimproveri e le trattative interministeriali si arenavano.

Ora i lussemburghesi pensano di poter risolvere i problemi cambiando il calendario. A metà del '93, qualche mese dopo la prevedibile ratifica da parte dei parlamenti nazionali dei nuovi trattati, verrebbe costituito un coordinamento dei governatori con il «finito» compito di sovrintendere alla progressiva convergenza delle politiche economiche degli Stati membri. Solo nel '96 si avrebbe la formale costituzione della nuova istituzione centrale europea e, presumibilmente, ancora qualche anno dovrebbe passare prima di una sua sostanziale operatività. Un buon suggerimento lo giudica Pöhl che va «nella giusta direzione» anche se si dovrà ancora studiare attentamente prima di esprimere un giudizio finale.

La proposta di compromesso non piace invece ai vertici della commissione di Bruxelles. Delors si è già a più riprese espresso per un rigoroso rispetto dei tempi concordati. È il suo punto di vista coincide con quello francese e anche con l'opinione del ministro irlandese Carli che si è dichiarato a favore di un approccio «istituzionale» al problema dell'unificazione monetaria, sostenendo in pratica che la formale costituzione della Banca centrale favorirebbe la convergenza delle singole economie. Esattamente il contrario di quanto pensa Pöhl che vuole invece prima le convergenze e poi la Banca. Ma al di là dei bizantinismi concettuali, ciò che conta è che finisce con il dare peso anche alle modeste proposte lussemburghesi e che per il momento sono le divergenze a imporsi e a crescere di peso.

«Non ho mai detto di tagliarle»
Andreotti smentisce le dichiarazioni del suo ministro del Tesoro dopo le polemiche dentro e fuori il governo

I sindacati pronti alla risposta più dura: «Non si cancellano per decreto dei diritti già acquisiti»
Continua la rissa sulla manovra

Carli sconfessato sulle pensioni

Benvenuto: «Se insiste sarà sciopero generale»

«Colpire le pensioni? Mai detta una cosa del genere». Per smorzare l'ondata di proteste che ha scosso in questi giorni il suo governo, Andreotti sconfessa il suo ministro del Tesoro. I sindacati però non sono disposti ad abbassare la guardia: «Non possiamo accettare l'impostazione di Carli, siamo pronti anche allo sciopero generale», avverte il segretario generale della Uil Giorgio Benvenuto.

RICCARDO LIQUORI

ROMA. Un governo fragile, «settimino» come lo ha definito Martelli, può anche rischiare di morire nell'incubatore. Proprio per questo Andreotti ha pensato bene di smorzare sul nascosto la tempesta che si era creata all'indomani delle dichiarazioni del ministro del Tesoro. «Stop ai contratti pubblici e tagli alle pensioni», aveva tuonato Carli, ricordando più volte alla platea dei suoi contestatori (i sindacati, i nps e partiti di opposizione, ma an-

che uomini della maggioranza e del governo) di essere in perfetta sintonia con le dichiarazioni programmatiche del presidente del Consiglio. L'ultima conferma l'altro ieri all'Unità dal Tesoro i collaboratori del ministro assicuravano che nonostante le polemiche e le prese di posizione si stava procedendo nella messa a punto delle misure annunciate. Anche per questo, nonostante le smentite del Popolo - le dichiarazioni di

Andreotti rilastrate ad un grande quotidiano nazionale suonano come una smentita dell'operato di Carli. «Non abbiamo mai pensato di decurtare le pensioni», ha assicurato il presidente del Consiglio, escludendo con questo una smentita sulla previdenza da realizzare per decreto.

Ma non è detto che l'intervento in prima persona di Andreotti serva a calmare definitivamente le acque, anche perché Carli nel frattempo appare intenzionato ad andare avanti. La sua scure potrebbe abbattersi sui pensionati di domani (innalzamento dell'età della pensione ed estensione degli anni sulla base di quali viene calcolata, abbattimento della copertura), ma anche su quelli di oggi, se i tagli dovessero riguardare anche i futuri aumenti. Tira una brutta aria - ad esempio - per l'aggiornamento delle pensioni alla dinamica del salario, vero cavallo di battaglia

dei sindacati. Inoltre, la notizia per ora non trova conferma ma circola con sempre maggiore insistenza, il ministero sarebbe orientato verso un aumento dello 0,2% della contribuzione dei lavoratori dipendenti.

Un «no senza appello» arriva intanto dai vertici confederali. «Il sindacato non può accettare questa impostazione, ed è pronto a rispondere valutando anche la strada dello sciopero generale», ha dichiarato ieri il segretario della Uil Giorgio Benvenuto ad Alberobello, in margine ad una manifestazione per il quarantennale dell'organizzazione. Se il governo interverrà sulle pensioni mediante decreto, i sindacati sono pronti alla risposta più dura. «Non possiamo accettare né il blocco dei contratti del pubblico impiego né le nuove linee di revisione del sistema pensionistico - ha detto ancora Benvenuto - i problemi del

paese sono molto gravi e richiedono soluzioni serie e non improvvisate, mentre vedo grande superficialità, improvvisazione, e un vivere alla giornata. Il problema delle pensioni riguarda milioni di persone per le quali non si può decidere come se si trattasse di aumentare il prezzo della benzina, siamo pronti a discutere subito per disboscare i privilegi, ma qui ci sono diritti acquisiti che non possono essere elusi».

Il segretario della Uil ce ne ha anche per Andreotti, dopo la «pace di Latina» firmata con il presidente della Confindustria Pininfarina. «Il presidente del Consiglio ha sentito la necessità di precipitarsi dagli industriali per rassicurarli, mentre non ha sentito il bisogno di rassicurare il paese e di discutere la situazione con il sindacato».

un governo che, riposta nel cassetto la spinosa questione delle riforme istituzionali, ha messo al centro del suo programma il risanamento economico. La rissa sulla ricetta di Carli è peraltro solo uno degli argomenti di lutto. Ma ci si affida anche sulla manovra per rastrellare 15 mila miliardi annunciate per la prossima settimana (e resa ancora più necessaria dalle richieste del Fondo monetario internazionale), tanto che non è nemmeno escluso il ricorso al voto di fiducia. Persino i liberali fanno la voce grossa - afferma il presidente dei deputati del Pli, Battistuzzi - con le contraddizioni paralizzanti che già emergono, non si conciliano con le esigenze di urgenza e certezza negli indirizzi. Se questa è la premessa è bene che si sappia che non abbiamo intenzione di assistere al solito balletto».

Bilancia petrolifera luci e ombre nel 1990

Nel 1990 la bilancia petrolifera italiana è peggiorata rispetto al 1989, ma fortunatamente è ancora lontana dai pesanti deficit registrati fra il 1981 ed il 1985. Secondo i dati riportati in un lavoro del servizio studi economici ed energetici dell'Eni, nel 1990 la bilancia petrolifera ha chiuso con un passivo di 16338 miliardi contro i 14424 del 1989, i 10433 del 1988, i 30262 del 1985, i 27674 del 1984, i 25355 del 1981 ed i 17586 del 1980. La guerra del Golfo con conseguente aumento dei prezzi petroliferi, ha inciso anche sul primo mese del 1991 a gennaio si è registrato un deficit di 1822 miliardi contro un passivo di 1543 nel gennaio 1990 e 1086 nel gennaio 1989. Per quanto riguarda il fabbisogno di energia nel 1990 si è registrato un incremento molto esiguo, solo lo 0,8% contro il +3% del 1989. Secondo lo studio ciò è dovuto al fatto che nel 1990 la fase espansiva dell'economia italiana ha subito una battuta d'arresto, il pil si è incrementato del 2,1% contro il 3,2% del 1989, mentre l'attività produttiva industriale ha registrato un lieve arretramento rispetto ai livelli del 1989.

La Cerus in rosso venderà Saint Laurent

Il 1990 per la Cerus è stato un anno difficile. La holding francese di Carlo e Benedetti ha annunciato un bilancio consolidato in rosso per circa 500 miliardi di lire, contro un utile netto di circa 240 miliardi registrato nell'89. Le perdite sono state causate dagli accantonamenti decisi a seguito della vendita della quota della Sgb. E la «cura dimagrante» continua. La società cederà, prima del 31 maggio, l'intera quota del 14,9% che possiede nel gruppo Yves Saint Laurent, ai due proprietari della società di cosmetici, Yves Saint Laurent e Pierre Berge. La transazione consentirà alla Cerus di incassare circa 125 miliardi di lire.

Banec (coop): aumenta la raccolta e cala l'utile

La Banec, la banca della economia cooperativa dell'Europa, ha chiuso il 1990 con un utile di 500 milioni, 700 in meno dell'89 in aumento invece la raccolta diretta, passata da 91 a 135 miliardi. Quella indiretta invece si è fermata a 83, mentre l'anno scorso era stata di 480 miliardi ma comprendeva tutte le partecipazioni azionarie dell'istituto. Il consiglio di amministrazione è stato confermato alla presidenza Pietro Verzelletti e vicepresidente è stato nominato Mario Zucchelli.

Comincia oggi a Roma il VI congresso Confesercenti

Lo slogan del VI congresso Confesercenti, che si apre oggi a Roma e che proseguirà domani, per chiudersi domenica, è «L'impresa è cresciuta». Le imprese di commercio, turismo e servizi, aderenti alla Confesercenti, si interrogano sul loro futuro e sulla prospettiva del mercato europeo. Nella prima giornata è prevista la relazione introduttiva del presidente Gian Luigi Bonino e l'intervento del neoministro dell'Industria Guido Bodrato.

Borsa: Bai e Banca Marino verso la quotazione

La Banca d'America e d'Italia e la Banca di Marino potrebbero fare il loro ingresso in borsa i vertici dei due istituti hanno avuto contatti con la Consob al fine di far quotare i propri titoli in uno dei mercati borsistici regolamentati. Ma esistono anche altre società in lista di attesa, si tratta di un'altra banca (Banca di S. Gemignano e S. Prospero), di due compagnie di assicurazione (Norditalia assicurazioni e Camica assicurazioni) e della Società Villa d'Este.

«Trionfo» di Mendella all'assemblea di Intermercato

Giorgio Mendella riconfermato alla guida del gruppo Intermercato. Ieri sera quando l'assemblea degli azionisti del gruppo non si era ancora conclusa la segreteria dell'assemblea ha diffuso i risultati parziali che non tuttavia non dovrebbero subire variazioni. Hanno partecipato al voto i titolari di 53 milioni di azioni su 99 milioni. Tra i membri eletti nel consiglio di amministrazione Giorgio Mendella è stato votato dai titolari di 51 milioni di azioni, pari ad oltre il 95% dei partecipanti all'assemblea. Eletti anche Roberto Bina e Piergiulio Cinotti, ex amministratore del gruppo incassati dalla magistratura. Gli altri quattro membri sono Livio Cantafio, Angelo Borsacchiello, Bruno Panizza e Antonio Bussone.

FRANCO BRIZZO

Pöhl: non diminuiremo il costo del denaro. Bush: l'economia mondiale ne ha bisogno

Al G7 ripresa, inflazione e crisi dell'Est

Scontro tra Germania e Stati Uniti sui tassi

Vigilia del G7 ad alta tensione. Germania a muso duro sui tassi di interesse: non li diminuiremo. La Casa Bianca invece preme perché i 7 paesi industrializzati diano indicazioni antirecessione piuttosto che anti-inflazionistiche. Lo scontro è su chi paga il conto della ripresa, dell'Est e della fase postbellica nel pieno di una forte crisi del risparmio. Il Fondo Monetario prende le distanze da Bush?

ANTONIO POLLO SALIMBINI

ROMA. Se domenica a Washington qualche abile mediatore non riuscirà a trovare un improbabile compromesso tra i ministri economici dei 7 paesi industrializzati (Usa, Giappone, Germania, Francia, Gran Bretagna, Italia e Canada) rischia di concludersi con una clamorosa rotta. Alla esplicita richiesta americana (e qui si sono allineati francesi e italiani) a tedeschi e a giapponesi di allentare la loro politica monetaria, è arrivata una risposta gelata del presidente della Bundesbank. In un'intervista al Financial Times, Karl Otto Pöhl ha confermato che il suo paese «non si inclinerebbe

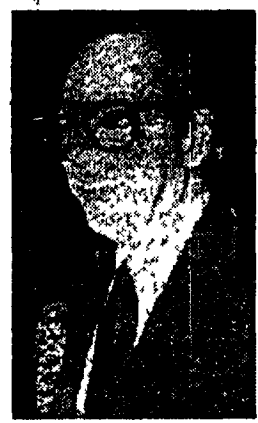
alle pressioni Usa a ridurre i tassi di interesse», una scelta «che non è nei nostri programmi». D'altra parte, se allentassimo il credito e ciò avesse un effetto sul marco, il risultato per i tassi di interesse non sarebbe al ribasso, bensì al rialzo. Siccome il marco continua a restare debole sul dollaro la tendenza è chiara. Pöhl considera indebita le pressioni provenienti anche dagli europei (in particolare dalla Francia che ormai viaggia al ritmo di 2,6 milioni di disoccupati) in quanto l'attuale deprezzamento del marco ha consentito ai paesi membri dello Sme di ridurre i propri tassi senza

che la Germania fosse costretta a fare altrettanto. Il timore di una nuova inflazionistica rena centrale nel comportamento tedesco in sintonia con Bonn e Francoforte c'è il governo britannico - nonostante la recessione - e in parte i giapponesi che si sono proporzionati per una spollita di tassi di interesse neutrale. In questo caso, significa lasciare andare le cose come stanno e cioè verso un ritorno all'insediarsi dei tedeschi (che avrebbe un effetto positivo sulla bilancia dei pagamenti). L'azione delle banche centrali a fermare il dollaro.

La Casa Bianca si trova di fronte ad un dilemma come è possibile far accettare fondamentalmente ai tedeschi di farsi carico del loro ruolo di locum tenens del dollaro in questo modo anche l'economia statunitense uscirà certamente dalla recessione? Ancora ieri Bush ha insistito sulla necessità che anche la Federal Reserve accetti l'idea di tassi di interesse mondiali «un tanto» intervento rivolto al G7 di Washington - e a Kohl-Pöhl - quanto a casa propria il sotto-

segretario al Tesoro Mulford è stato ancora più esplicito. «Nel prossimo mese il costo del denaro diminuirà ad una visione comune per affrontare la scarsità di risorse finanziarie nel mondo. Ormai l'inflazione è sotto controllo, il tentativo americano è quello di forzare un accordo sulla ripartizione del costo della ripresa della crescita che della ricostruzione dell'Est e delle aree della guerra del Golfo in un momento in cui i paesi produttori di petrolio hanno visto ridursi i loro surplus così come la Germania. E gli Stati Uniti non hanno le risorse per farlo. Il direttore generale del Fondo monetario internazionale, di solito allineatissimo, non dà ragione al presidente americano. Il modo migliore per diminuire i tassi di interesse, ha sostenuto Michel Camdessus, è perseguire politiche di aggiustamento che riducano i deficit di bilancio (il tasto dolente per l'Italia tanto quanto per gli Stati Uniti). La crescita non sarebbe aiutata drasticamente dall'innalzamento dei tassi di interesse. Solo che neppure gli aggiustamenti cari ai Fmi sono neutrali, nel senso che è difficile

le creare ulteriore risparmio quando già ci sono tanti segni di recessione. E se il costo del denaro diminuirà ad una visione comune per affrontare la scarsità di risorse finanziarie nel mondo. Ormai l'inflazione è sotto controllo, il tentativo americano è quello di forzare un accordo sulla ripartizione del costo della ripresa della crescita che della ricostruzione dell'Est e delle aree della guerra del Golfo in un momento in cui i paesi produttori di petrolio hanno visto ridursi i loro surplus così come la Germania. E gli Stati Uniti non hanno le risorse per farlo. Il direttore generale del Fondo monetario internazionale, di solito allineatissimo, non dà ragione al presidente americano. Il modo migliore per diminuire i tassi di interesse, ha sostenuto Michel Camdessus, è perseguire politiche di aggiustamento che riducano i deficit di bilancio (il tasto dolente per l'Italia tanto quanto per gli Stati Uniti). La crescita non sarebbe aiutata drasticamente dall'innalzamento dei tassi di interesse. Solo che neppure gli aggiustamenti cari ai Fmi sono neutrali, nel senso che è difficile



Michel Camdessus

Una scelta precisa di aiuti finanziari alla perestrojka nonostante non ci siano concreti passi in avanti verso la riforma economica. Ma è possibile che qualcuno (britannici e giapponesi) voglia stabilire una volta per tutte quali sono le regole del coordinamento per l'Est. Sulla proposta giapponese (in sintonia con l'Italia) di una nuova emissione di diritti speciali di prelievo da parte dei membri Fmi proprio per rispondere alla liquidità debole già intravedono problemi per la distribuzione delle quote.

La società controllata da Ifil (Agnelli) e Bsn

Agnesi e Liebig insieme, nuovo «polo» della pasta

ROMA. L'Ifil, la finanziaria di partecipazioni del gruppo Agnelli e la multinazionale francese Bsn, affiancate da tempo in una strategia di espansione nel settore alimentare, rafforzano la loro presenza nel comparto e si apprestano a costituire un polo industriale della pasta in grado se non proprio di contrastare quanto meno di rivalutare con la solida leadership detenuta dalla Barilla (2400 miliardi di fatturato nel '90) che controlla qualcosa come il 34% del mercato nazionale ed una quota superiore al 20% del mercato europeo.

Secondo gli accordi definiti in questi ultimi giorni, e resi noti ieri, a decorrere dal 1 gennaio del '92 la Agnesi di Imperia, una delle più antiche aziende del settore - controllata dai due gruppi attraverso la

pastaria Italo-francese segue, a pochi giorni di distanza, la definitiva uscita della famiglia Agnesi dall'azionariato dell'omonima azienda con la cessione del 40% ancora detenuto dalla dinastia industriale imperiese alla Galbani dopo la scalata portata a termine l'anno scorso da Ifil e Bsn.

La fusione - conclude la nota della società - consentirà di realizzare sinergie operative e comporterà il raggruppamento delle attività amministrative in un'unica sede ad Imperia. Decisione, quest'ultima, condannata severamente dal comune di Perugia dalla regione Umbria che in una nota ufficiale denuncia come la decisione di trasferire il centro direzionale della Panzani-Liebig «offende la dignità dei lavoratori, delle istituzioni e dell'intera collettività».

La fusione - conclude la nota della società - consentirà di realizzare sinergie operative e comporterà il raggruppamento delle attività amministrative in un'unica sede ad Imperia. Decisione, quest'ultima, condannata severamente dal comune di Perugia dalla regione Umbria che in una nota ufficiale denuncia come la decisione di trasferire il centro direzionale della Panzani-Liebig «offende la dignità dei lavoratori, delle istituzioni e dell'intera collettività».

La fusione - conclude la nota della società - consentirà di realizzare sinergie operative e comporterà il raggruppamento delle attività amministrative in un'unica sede ad Imperia. Decisione, quest'ultima, condannata severamente dal comune di Perugia dalla regione Umbria che in una nota ufficiale denuncia come la decisione di trasferire il centro direzionale della Panzani-Liebig «offende la dignità dei lavoratori, delle istituzioni e dell'intera collettività».

Aprile nero per Ford e General Motor, bene invece Chrysler e giapponesi

Continua la recessione negli Usa

A picco (-11,7%) l'industria dell'auto

ATTILIO MORO

NEW YORK. Non accennano a finire i guai per l'industria americana dell'auto. I dati relativi alle vendite della seconda decade di aprile - uno dei periodi più significativi dell'anno perché indicativo dell'andamento delle vendite di primavera - danno in caduta libera la vendita di automobili e autoveicoli leggeri di marca americana. La crisi non risparmia per la verità neanche le auto giapponesi prodotte negli Usa, anche se per queste ultime l'andamento delle vendite è sicuramente più favorevole che per le Tre Grandi.

L'insieme dell'industria americana dell'auto ha venduto nella seconda decade di aprile 270.864 auto, l'11,7% in meno rispetto alle

306.667 vendite nella decade precedente. La proiezione annuale del dato della seconda decade di aprile dà un volume di vendite di 5,6 milioni di auto l'anno, ben inferiore a quello relativo al corrispondente periodo dell'anno scorso (6,4 milioni).

La più colpita è la Ford, che perde il 22,4%, perdite che sarebbero state ancora maggiori se non fossero state in parte compensate dal buon andamento del fuoristrada «Explorer». Segue la General Motor che perde il 15,1%. La Chrysler è invece l'unica a guadagnare, avendo realizzato un incremento di vendite del 2,1% per le auto e del 13,2% per gli autoveicoli. Ma lo ha fatto offrendo nelle ultime settimane sconti

formidabili ai suoi clienti. Le cause della perdurante debolezza del mercato americano dell'auto sono state attribuite dagli economisti della Associazione nazionale dei rivenditori alla «white collar recession», la recessione che ha colpito soprattutto i ceti medi, e agli elevati tassi di interesse.

L'andamento delle vendite di aprile riflette la tendenza degli ultimi sei mesi - dice il portavoce dell'Associazione, Tom Webb - e smentisce le voci secondo le quali l'economia americana sarebbe alla vigilia della ripresa. Per Michael Luckey, presidente della Luckey Consulting Group, tra le cause del calo vi sarebbe la crescita del mercato delle auto usate, messe in vendita a prezzi stracciati

dalle compagnie di noleggio. Come che sia, i segni della ripresa non sono ancora alle viste. A fare le spese della perdurante recessione sono anche la Honda (che perde l'8,5%, sebbene i suoi concessionari svendano ormai l'Accord, il modello che più tira sul mercato americano), e la Toyota che perde l'11,1%. Le perdite colpiscono parimenti sia i modelli prodotti in Usa che quelli importati dal Giappone. Bene vanno invece le altre quattro giapponesi presenti sul mercato americano, la Nissan la Subaru, la Mazda e la Mitsubishi, ciascuna delle quali ha realizzato un aumento delle vendite tra il 20 e il 30% dei modelli prodotti nelle loro aziende americane. Continua quindi - malgrado tutto - la tendenza che vede le aziende giap-

ponesi (le cui vendite aumentano complessivamente del 13%) conquistare sempre nuove posizioni a danno di quelle americane (che perdono invece il 17,8%). Le Tre Grandi annunceranno la prossima settimana le loro perdite nel primo trimestre di quest'anno, e pare che la cifra tocchi ormai i tre miliardi di dollari. Unico dato positivo per la auto americana è quello annunciato infine dalla General Motor Europe. L'azienda ha venduto sul mercato dell'Europa occidentale nei primi tre mesi del '91 443.600 veicoli, il 6,5% in più rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso. Un risultato tanto più scoraggiante - di quanto alla G.M. - perché ottenuto nel quadro di un calo generale delle vendite delle auto in Europa.

